

«Io infatti ho ricevuto dal Signore ciò che anche vi ho trasmesso: il Signore Gesù nella notte in cui veniva consegnato prese del pane e avendo reso grazie lo spezzò e disse: “Questo è il mio corpo che è per voi; fate questo in memoria di me. Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice dicendo: “questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue: fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me” [...]. Perciò chiunque in modo indegno mangi il pane o beva il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore [...] perché mangia e beve la propria condanna chi mangia e beve senza riconoscere (discernere) il corpo» (1Cor 11,23-29).

«Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione (*koinōnía*) con il sangue di Cristo? Il pane che spezziamo non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo, e infatti tutti partecipiamo (*metéchéō*) dell'unico pane» (1Cor 10,16-17).

Abituati come siamo ad assistere alla Celebrazione Eucaristica o Divina Liturgia o Santa Cena, forse ci viene difficile immaginare lo stupore di Saulo quando, per la prima volta, ha potuto partecipare alla “frazione del pane”, il rito della Chiesa delle origini, che faceva memoria dell'Ultima Cena di Gesù. Per poterlo in qualche modo intuire, dobbiamo ritornare al tempo in cui egli ancora perseguitava i discepoli del Signore...

Nel mondo giudaico, di cui Saulo fa pienamente parte, la condivisione di mensa non si riduce al semplice mangiare insieme, ma si arricchisce di significati molto più profondi. Anzitutto è segno dell'unione dei commensali alla presenza di Dio, in quanto tutti, mangiando lo stesso pane spezzato, partecipano alla benedizione fatta dal padre di famiglia o dal capo tavola. Inoltre, «condividere la stessa tavola significa che si appartiene allo stesso gruppo, e che pertanto si segnano le differenze rispetto agli altri. I gentili mangiano con i gentili, i giudei con i giudei, gli uomini con gli uomini, le donne con le donne, i ricchi con i ricchi, i poveri con i poveri»<sup>1</sup>. Anche i farisei, come Saulo, si guardano bene dal mangiare con chi è ritualmente impuro e con i non ebrei. Addirittura, la setta di Qumran ha fatto del pasto comunitario il centro della propria vita religiosa ed il momento in cui si manifesta rigorosamente l'identità del gruppo e la posizione che ciascun membro assume all'interno della gerarchia comunitaria<sup>2</sup>. A fronte di questo modo identitario, se non esclusivista, di vivere la mensa, Saulo, man mano che gli venivano raccontate le tradizioni sul Nazareno, veniva a scoprire la novità della prassi di Gesù, i suoi sorprendenti atteggiamenti ed alcune sue parole del tutto originali. In sintesi:

- Nella sua vita terrena Gesù condivideva liberamente i pasti con quella che era considerata la “feccia” sociale e religiosa del popolo, lasciandosi persino toccare dalle prostitute, tanto da procurarsi un'accusa infamante: «Ecco un mangione e beone, amico dei pubblicani e dei peccatori» (Mt 11,9; cf. Lc 7,36-50).

- In realtà, come Profeta escatologico, «egli andava di proposito a cercare coloro che la società ed il sistema religioso emarginava, e celebrava ritualmente e simbolicamente la loro inclusione nell'Israele del tempo finale mangiando insieme con loro»<sup>3</sup>. Così ha fatto, ad esempio, con Zaccheo (cf. Lc 19,1-10).

- Durante l'Ultima cena, sapendo che in quella stessa notte sarebbe stato “consegnato”, Gesù istituisce un patto originalissimo e senza clausole con i suoi (i Dodici, altri discepoli e le donne che lo avevano seguito sin dalla Galilea), ma potenzialmente aperto anche a tutti coloro che avrebbero voluto entrarci. Nessuno escluso.

- E così, anticipando il tradimento/consegna che avrebbe portato alla sua morte di croce e trasformando radicalmente il senso degli eventi, Gesù fa sì che il suo corpo ed il suo sangue, la sua vita e la sua morte, diventino un dono totale di se stesso, reso già presente nel pane condiviso e nel vino versato durante la mensa.

Anche Saulo, rinato a vita nuova grazie al battesimo e avendo ricevuto lo Spirito Santo che lo ha immerso nel Corpo di Cristo, può ora partecipare dell'unico pane e dell'unico calice all'interno di questa comunità escatologica fondata sul perdono di Gesù. Non sappiamo né quando, né dove, ma possiamo immaginare l'intensa commozione con la quale Saulo per la prima volta ha bevuto al calice del vino, entrando così nel Patto di Gesù, ed ha ricevuto nelle sue mani il pane della Cena, riconoscendovi il Corpo del Crocifisso Risorto ormai inscindibilmente unito a quello dei suoi fratelli più piccoli (cf. At 9,4: «Saulo, Saulo, perché *mi* perseguiti»). In questa memoria dell'Ultima cena Paolo ha dunque sperimentato il perdono escatologico della Nuova Alleanza annunciato dal profeta Geremia (cf. Ger 31,31-34), un perdono che fa nascere la Chiesa come famiglia di Gesù.

Per questo l'Apostolo Paolo non accetterà che ci siano divisioni nella Chiesa, soprattutto durante la Cena del Signore: né in base al ceto sociale, come a Corinto (cf. 1Cor 11,17-20), né per ragioni etniche e culturali, come per l'incidente di Antiochia (cf. Gal 2,11-14). Questo significa non riconoscere, non saper discernere il Corpo (cf. 1Cor 11,29). Agli occhi di Paolo, infatti, ormai «non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno (*heîs*: maschile) in Cristo Gesù (Gal 3,28).

<sup>1</sup> J.A. PAGOLA, *Gesù. Un approccio storico*, Borla, Roma 2009, p. 225.

<sup>2</sup> Cf. P. SACCHI, *Regola della Comunità*, StBi 150, Paideia, Brescia 2006.

<sup>3</sup> J.P. MEIER, *Un ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico*, 3. *Compagni e antagonisti*, BTC 125, Queriniana, Brescia <sup>2</sup>2007, p. 548.